Il sequestro e l'omicidio di Giuseppe Di Matteo

Va detto in premessa che, secondo il collaborante Brusca Giovanni l'organizzazione Cosa Nostra aveva interesse a screditare i collaboranti:

- da un lato, facendo rilevare delle incongruenze da loro riferite (in particolare, il Brusca aveva negato, per screditare Baldassare Di Maggio, che esistessero rapporti tra i Salvo e Andreotti, ed, ancora, aveva fatto presente che nella strage di Capaci il Di Maggio aveva omesso di indicare il nome di Maniscalco Giuseppe, suo amico (nella cui casa era stato anche confezionato l'esplosivo, utilizzato nell'attentato alla dott.ssa Pucci), ed aveva indicato, invece, il nome di Scamardo Salvatore;

- dall'altro aveva iniziato l'offensiva contro gli stessi collaboranti mediante vendette trasversali sui familiari o amici degli stessi.

Giovanni Brusca aveva detto: "l'atteggiamento di Cosa Nostra nei confronti dei collaboranti era quella, prima di eliminarli, se si riusciva a rintracciarli, o di potere arrivare ai loro familiari o persone vicine".

Cosa Nostra era oltremodo preoccupata; nei confronti dei pentiti c'era il massimo della pena. Ciò era avvenuto:

• per Buscetta, che aveva avuto uccisi sei familiari per la sua collaborazione, oltre un parente nel 1995 (n.d.r. Buscetta Domingo);

• per Contorno, che aveva avuto numerosi morti nella guerra di mafia;

• ancora per Francesco Marino Mannoia, che aveva avuto tutti i familiari uccisi;

• per Gioacchino La Barbera per il quale Brusca e Bagarella, avevano creato il finto suicidio del padre.

Il Brusca aggiungeva che sperava di poter raggiungere il Di Maggio per mezzo dei familiari; poichè le forze dell'ordine gli davano la caccia, non aveva voluto più aspettare che i familiari lo portassero a lui e aveva cominciato ad eliminare le persone più vicine al Di Maggio (Reda Francesco e tale Palazzolo, detto "Trentuno").

Uno stratagemma per smontare la credibilità del Di Maggio era stato l'episodio della cartella clinica del fratello Brusca Enzo, accusato dal primo dell'omicidio di Filippi Vincenzo.

Brusca Enzo aveva detto: "faceva parte della strategia di Cosa Nostra il sequestro del bambino, cercando di fare leva sul padre, perchè il Di Matteo aveva fatto più danno del Di Maggio, in quanto era andato a confermare tutto quello che diceva quest'ultimo, quindi ha condannato tutti". Su disposizione del fratello Giovanni, il Brusca Enzo doveva salvare Vito Vitale, Bommarito Stefano, Francesco Di Piazza, insieme a Giovanni Riina che con il Vitale Vito aveva portato la macchina del dott. Di Caro in c.da Giambascio, dove era stata distrutta.

Sulla pianificazione di strategie d'attacco ai collaboranti, avevano parlato, anche, Monticciolo Giuseppe, Chiodo Vincenzo e Sinacori Vincenzo che avevano fatto tutti concordemente riferimento al tentativo di uccidere a Bologna Baldassare Di Maggio, impegnato nell'aula Bunker di quella città, nella quale il Monticciolo si era recato l'indomani della soppressione del piccolo Di Matteo, insieme a Sottile Santo e al figlioletto di questi, Alessandro.

In tale strategia rientrava anche il sequestro del piccolo Di Matteo, che mirava da un lato a scoraggiare nuove iniziative di collaborazione processuale e dall'altro ad indurre il Di Matteo Santo Mario a ritrattare le precedenti dichiarazioni.

Aveva detto Sinacori: "secondo i discorsi iniziali, l'ostaggio doveva essere rilasciato, ove il padre avesse ritrattato; se non l'avesse fatto, avrebbero dovuto ucciderlo. Il Brusca Giovanni lo aveva informato dell'uccisione del piccolo a Valderice o a Trapani, allorchè erano presenti Nicolò Di Trapani e Matteo Messina Denaro.

Lo stesso Brusca Giovanni aveva riferito: "che la probabilità del rilascio dell'ostaggio era una speranza su un milione".

Va detto in premessa che ad ottobre del 1993 Santo Mario Di Matteo, uomo d'onore di Altofonte - mandamento di S. Giuseppe Iato - aveva iniziato a collaborare con la giustizia e, raggiunto dalle delazioni accusatorie del Di Maggio, aveva indicato gli esecutori materiali della strage di Capaci e fornito di riscontri le dichiarazioni dello stesso Di Maggio.

Ed è proprio nella prima riunione tenutasi a Misilmeri che Brusca Giovanni (capo mandamento di San Giuseppe Iato), Giuseppe Graviano (capo mandamento di Brancaccio) Leoluca Bagarella e Matteo Messina Denaro (figlio del capo mandamento di Castelvetrano) decidono l'adozione di qualche misura eclatante in danno dei collaboranti.

Invero Brusca è stato l'artefice di questo attacco ai collaboranti, perchè nel suo mandamento si erano pentiti Di Maggio Baldassare (che aveva fatto arrestare Riina e dato luogo al processo "Agrigento

Giuseppe + 21) e Santino Di Matteo (che ha confermato le delazioni del Di Maggio e rivelato la compartecipazione alla strage di Capaci dell'esponente di vertice del suo mandamento e dei suoi uomini di fiducia).

La scelta della grave punizione era stata fatta cadere sul Di Matteo, in quanto quest'ultimo aveva fatto molto danno, e benchè consapevole dell'effetto "limitato" di una di lui ritrattazione stante la vigenza dell'art. 513 c.p.p. (vecchia formulazione), Cosa Nostra voleva evitare che il Di Matteo, a conoscenza di molteplici vicende delittuose che coinvolgevano il mandamento di S. Giuseppe Iato (di cui il Di Matteo era stato un "soldato"), avrebbe potuto rendere possibile la cattura dei Brusca, conoscendo anche qualche loro rifugio. Non era, poi, esclusa la possibilità che il Di Matteo, il Di Maggio e il La Barbera, una volta liberi, potessero costituire un pericolo per la stessa incolumità dei Brusca, (vi era stato, infatti un tentato omicidio ai danni di Fascellaro Salvatore, che era stato incaricato da Brusca Giovanni di uccidere il Di Maggio).

Il sequestro aveva avuto inizialmente, quindi, uno scopo "politico" (un'azione "comune" di Cosa Nostra contro il fenomeno del pentitismo), accompagnato da un interesse personale del Brusca, che era quello di evitare delazioni, che potessero danneggiare maggiormente proprio il suo mandamento, essendo il Di Matteo profondo conoscitore delle vicende criminose di quel mandamento e potendo costituire un pericolo per la stessa libertà ed incolumità del Brusca stesso.

Così, nella riunione a Misilmeri, i quattro associati (Brusca, Bagarella, Graviano e Messina Denaro) avevano deciso di attuare la stessa linea strategica, adottata a Napoli (il sequestro di un parente o di un bambino di un collaborante) e in quella sede Graviano Giuseppe e

Messina Denaro Matteo avevano detto: "ce ne usciamo subito", (vedi dichiarazioni di Brusca Giovanni); Bagarella, secondo il ricordo di Giovanni Brusca, non aveva detto niente circa il destino dell'ostaggio, ma successivamente aveva sollecitato Brusca Giovanni (che di fatto si era assunta la "gestione" del piccolo Di Matteo) con la frase: "ma perchè non te ne esci?.

La scelta era caduta sul Di Matteo, perchè i collaboranti già di stretta osservanza corleonese (Drago Giovanni e Marchese Giuseppe) avevano i familiari che dissentivano dalle loro scelte e quindi colpire un familiare di questi ultimi collaboratori non aveva senso; invece i familiari del Di Matteo erano rimasti ancora uniti a quest'ultimo.

La decisione della soppressione del piccolo Di Matteo era stata poi presa autonomamente da Brusca Giovanni, dopo aver appreso dalla televisione della sua condanna all'ergastolo per l'omicidio di Ignazio Salvo.

Il Brusca aveva soprasseduto sulla decisione finale, in quanto contava sulla ritrattazione del Di Matteo e sulla circostanza che questi, tramite il vecchio Giuseppe Di Matteo, facesse loro conoscere il nascondiglio del Di Maggio (acerrimo nemico del Brusca Giovanni).

E' da dire ancora che Brusca Giovanni, Brusca Enzo, Biagio Montalbano e Agrigento Giuseppe erano stati riconosciuti dal piccolo Di Matteo, così come nota al bambino era la figura di Michele Traina, che nell'accudirlo agiva a viso scoperto; è da escludere, pertanto, che il piccolo potesse essere mantenuto in vita e liberato.

L'uso di passamontagna da parte di tutti i sequestratori e custodi (evidenziato dalla difesa) - a parere di questa Corte - aveva il preciso scopo di tutelare essi stessi, ove il bambino fosse stato liberato dalle forze dell'ordine ed ancora quello di garantirsi l'impunità, ove Brusca Giovanni avesse deciso di liberare l'ostaggio.

Esauriente sul punto era stato Sinacori Vincenzo, il quale, con riferimento alla sorte del bambino, aveva detto: "se Di Matteo ritrattava lo liberavamo, se Di Matteo non ritrattava, lo ammazzavamo". Ciò aveva trovato corrispondenza nelle dichiarazioni di Brusca Giovanni che aveva affermato che, falliti i primi tentativi di far ritrattare il Di Matteo, anche Bagarella e Monticciolo avevano insistito perchè si uccidesse il bambino, mentre Graviano Giuseppe e Matteo Messina Denaro avevano sin dall'inizio deciso di ucciderlo.

Va detto che quanto affermato da Cannella Tullio e da Ferro Giuseppe circa indisponibilità del Bagarella alla uccisione del piccolo, è solo in apparente contrasto con quanto riferito dal Brusca ("perchè non te ne esci?"- frase pronunziata dal Bagarella), perchè il Bagarella si era espresso in tal modo innanzi a Cannella Tullio solo per rassicurare la moglie Vincenzina Marchese fortemente provata dai fatti delittuosi del marito, e davanti a Ferro Giuseppe, fortemente risentito con Matteo Messina Denaro e con il Bagarella perchè era stato utilizzato senza il suo previo assenso il suo territorio (Castellammare del Golfo) per la custodia del piccolo Di Matteo, per tranquillizzarlo che niente di grave sarebbe successo al bambino; ma in effetti v'era nel Bagarella la riserva mentale di porre in esecuzione l'omicidio, ove il Santo Di Matteo non avesse ritrattato, come già proposto sia dal Graviano sia da Matteo Messina Denaro nella riunione a Misilmeri.

LA MATERIALE ESECUZIONE DEL SEQUESTRO

Grigoli Salvatore aveva riferito che vi era stata una prima riunione operativa, alla presenza di Graviano Giuseppe, Spatuzza Gaspare, Lo Nigro Cosimo, Giuliano Francesco, Giacalone Luigi e Cristofaro Cannella, nel corso della quale si era parlato del sequestro di un collaborante. Successivamente il Grigoli aveva saputo da Antonino Mangano che si era deciso di sequestrare il figlio di Santino Di Matteo, Giuseppe.

Sotto le direttive del Mangano, avevano organizzato la vera e propria azione esecutiva: il Cannella, che sapeva che il piccolo Di Matteo frequentava il maneggio dei fratelli Vitale, aveva dato la "battuta" e si era posto alla guida della Croma con il lampeggiatore, sulla quale avevano preso posto anche Grigoli, Spatuzza, Lo Nigro o forse Giuliano, mentre Giacalone, Lo Nigro o forse Giuliano Francesco si erano allontanati dal magazzino di Mangano di Corso dei Mille a bordo di una Fiat Uno.

Tutti erano camuffati con cappellini e giubbotti con il bavero alzato; il Grigoli era munito di una parrucca e di baffi; allo stesso modo erano travisati Cannella Cristofaro e Giacalone Luigi.

Tali precauzioni - aveva aggiunto il Grigoli - non erano state prese per i Vitale (che conoscevano di persona Cannella, Grigoli e Giacalone), quanto per le persone che lavoravano al maneggio e per gli abitanti della borgata, nella quale abitavano Grigoli e Giacalone, i quali si sarebbero insospettiti, vedendoli a bordo di una Croma con lampeggiante.

Giunti sul posto erano tutti entrati, escluso il Cannella, e Spatuzza aveva afferrato un altro ragazzo (Vitale Andrea, figlio di Salvatore), ma il Grigoli che conosceva Vitale Andrea, si era rivolto all'altro ragazzo presente, chiedendogli se fosse il figlio di Di Matteo, e assumendo che appartenevano al servizio di protezione gli avevano detto che dovevano condurlo dal padre Santino.

Erano le 18/18.30, quando la Croma, con a bordo il piccolo Di Matteo, seguita dalla Fiat Uno, si era diretta verso Misilmeri, raggiungendo, dapprima, il villino, ove era avvenuto l'incontro con il Graviano Giuseppe e, poi, un magazzino, di proprietà di Benigno Salvatore, nel quale era custodito un autofurgone Fiat Fiorino rubato.

Le dichiarazioni del Grigoli hanno ricevuto riscontro da quelle di Romeo Pietro (che avrebbe avuto raccontato i fatti da Giuliano Francesco) e di Brusca Giovanni (che ha precisato che Fifetto Cannella, uomo d'onore della famiglia di Brancaccio, lo aveva rintracciato a Campofelice di Roccella in casa di Benedetto Capizzi, uomo d'onore di Villagrazia di Palermo - mandamento di Santa Maria di Gesù - per portagli la notizia che il sequestro del Di Matteo era avvenuto.

Ancora il Grigoli aveva detto che, tramite Cannella Cristofaro, si era saputo la sera stessa che il bambino doveva essere spostato a Lascari: era stato fatto salire sul retro del Fiorino, in compagnia dello Spatuzza con il Giuliano Francesco, il Grigoli era salito a bordo di una Clio, guidata dal Benigno, Giacalone con la Fiat Uno insieme al Lo Nigro, il Cannella era salito su un'altra vettura, con a bordo alcuni sconosciuti (n.d.r. Giovanni Brusca e Benedetto Capizzi), che

attendevano sulla strada statale e che si era messa davanti al convoglio, iniziando la marcia.

Il corteo si era immesso sull'autostrada PA - CT dirigendo poi, verso Messina, raggiungendo la zona di Lascari e si era fermato in un magazzino. Il bambino era stato fatto scendere dal Fiorino e introdotto nel magazzino da Spatuzza, Giuliano e forse Lo Nigro; Grigoli, Benigno e Giacalone erano rimasti a distanza.

Nel magazzino erano entrati pure Cannella e i due sconosciuti. Poi il Grigoli aveva fatto ritorno con il Cannella a Palermo insieme a Giacalone, Lo Nigro, Giuliano e Benigno, lasciando sul posto i due sconosciuti e il piccolo.

Il Grigoli aveva riferito dell'operazione riuscita al Mangano, che ne aveva, poi informato il Graviano.

Brusca Giovanni aveva dichiarato: "io mi feci aiutare da Benedetto Capizzi e trasportammo il bimbo da Misilmeri a Lascari, ove il bambino fu trattenuto due o tre giorni in attesa della risposta del dott. Di Caro, capo mandamento di Agrigento, che doveva provvedere alla custodia. Del gruppo che si mosse da Misilmeri a Lascari conoscevo solo Fifetto Cannella. A ricevere il bambino a Lascari siamo stati io, Benedetto Capizzi e Michele Traina; era quest'ultimo che parlava con il bambino durante il sequestro a Lascari".

Il bambino poi era stato consegnato al dott. Di Caro. Questi era giunto a casa del Capizzi a Campofelice di Roccella e si era messo a disposizione per la custodia del bambino. Indi aveva preso un appuntamento per la sera a Ponte Cinque Archi; il bambino all'interno del Fiorino, con alla guida Michele Traina; Giovanni Brusca a bordo di una Renault 5 e Benedetto Capizzi alla guida di una Peugeot 106

All'appuntamento avevano trovato una Panda e una Renault Chamade con a bordo Di Caro. Avevano lasciato il Fiorino e i tre (Brusca, Capizzi e Traina) si erano allontanati.

Il bambino era rimasto nell'Agrigentino fino a giugno - luglio 1994.

Su tale periodo di segregazione il Brusca non aveva fornito alcuna notizia e ciò perché il predetto (che non poteva non conoscere i luoghi e le persone che nell'Agrigentino si occuparono del piccolo) non aveva voluto coinvolgere coloro che avevano garantito in detta località la riuscita del sequestro, anche perchè dalla famiglia mafiosa dell'Agrigentino il Brusca aveva ricevuto protezione, nel periodo della sua latitanza. Egli era stato rintracciato ed arrestato dalla polizia il 23.05.1996 propria in località Cannatello (provincia di Agrigento), ove si era nascosto insieme ai propri familiari e al fratello Enzo.

Era emerso che il dott. Di Caro faceva pervenire al Brusca settimanalmente biglietti e fotografie del bambino, che venivano recapitati al nonno Di Matteo.

Al riguardo è stato accertato che il dott. Di Caro di Canicattì, dottore in agraria, era scomparso il 22 giugno 1995 a bordo della propria auto Peugeot 306, con la quale si era allontanato dalla sua abitazione senza farvi più ritorno (vedi dichiarazione del teste Spina all'udienza del 18.11.1998).

Ora dalle dichiarazioni di Brusca Giovanni si evince che il dott. Di Caro era stato ucciso da Bagarella, Giovanni Riina e Di Piazza, con il concorso di Monticciolo Giuseppe e Lo Bianco Giuseppe. Il Brusca però non aveva saputo indicare il ruolo di questi ultimi, nè aveva indicato il movente, dell'uccisione.

Dopo due, tre giorni dal rapimento Giovanni Brusca prendeva contatti con la famiglia Di Matteo, mediante l'invio di una lettera

scritta da lui, da Domenico Raccuglia e da Michele Traina, nella quale comunicavano a Giuseppe Di Matteo (uomo d'onore di Altofonte), nonno del piccolo sequestrato, che il piccolo era in mano loro e che egli non doveva più "far parlare" il figlio Santo Mario.

Aveva consegnato la lettera Raccuglia Domenico e Michele Traina, nel senso che il primo aveva indicato il numero civico dell'abitazione di Giuseppe Di Matteo e il secondo aveva deposto la lettera sotto la porta perchè quest'ultimo non era conosciuto dalla famiglia del Di Matteo, mentre il primo lo era.

Il Traina – aveva aggiunto Brusca Giovanni – aveva sentito aprire subito la porta e si era dato fuga, sentendosi chiamare da una voce femminile (che Brusca indica nella Castellese).

La consegna della lettera al nonno non presentava alcun rischio perchè Di Matteo Giuseppe non avrebbe riferito nulla alle forze dell'ordine essendo uomo d'onore.

Dal confronto tra le dichiarazioni del Brusca e quelle della Castellese Francesca, madre del piccolo di Matteo, è emerso, invece, che il Brusca si era attivato immediatamente (e non dopo 3 o 4 giorni, come aveva riferito), per prendere contatti con il nonno del piccolo Di Matteo e che la Castellese, aperta la porta di casa, sotto la quale era stata deposta una lettera, aveva apostrofato il giovane a lei sconosciuto (n.d.r. il Traina) con la frase "a tia, a tia"; tale fatto era riferibile, non già alla prima lettera, pervenuta la stessa sera del rapimento al nonno, ma a quella fatta pervenire il 1 dicembre '93.

Durante la custodia del piccolo Di Matteo presso il dott. Di Caro gli incontri con il Brusca erano avvenuti settimanalmente; era stato lo stesso Di Caro a portare bigliettini e fotografie del piccolo, che venivano consegnate a Domenico Raccuglia, il quale a sua volta

utilizzava Pietro Romeo per farli recapitare personalmente a Di Matteo Giuseppe.

Questi, benchè fosse a conoscenza degli autori del sequestro, non aveva preso contatti direttamente con Brusca Giovanni, ma aveva cercato la via per contattarlo, offrendo la sua persona in cambio del nipote.

Infatti Giuseppe Di Matteo aveva preso contatti con Benedetto Spera (capo mandamento di Belmonte Mezzagno) e con Bernardo Provenzano, ai quali aveva anche manifestato la intenzione di uccidere il figlio, pur di avere liberato il nipote, e, successivamente, aveva contattato Salvatore Gallina, reggente della famiglia di Carini, in quanto pensava di poter, tramite loro, arrivare a Brusca.

Nel frattempo il piccolo Di Matteo era stato trasferito a Ganci nella masseria di Franco Cataldo, dove era rimasto segregato dalla metà del '94 (giugno - luglio) al settembre - ottobre dello stesso anno.

La masseria era stata individuata, a seguito delle indicazioni fornite dal Monticciolo Giuseppe ed in essa era stato catturato il latitante Bernardo Bommarito in data 25.02.1996 (a distanza di più un anno dal soggiorno del piccolo Di Matteo).

Non può non rilevarsi che all'atto del sopralluogo della p.g. (25.02.1996) era trascorso molto tempo rispetto alla segregazione (giugno - novembre 1994) del piccolo Di Matteo per cui le tracce del passaggio del bambino ben potevano essere state cancellate. Orbene la consulenza tecnica prodotta dalla difesa del Cataldo non è idonea ad inficiare il racconto del Monticciolo, che aveva riferito che si erano effettuati lavori di poco conto per costruire la cella ove era stato tenuto l'ostaggio.

Va detto ancora che in esito al sopralluogo della D.I.A. del 16 maggio 1996 erano stati rilevati dei recenti lavori di stuccatura alle pareti della cantina.

Peraltro la circostanza che la masseria del Cataldo sia stata utilizzata per la custodia del piccolo Di Matteo è stato confermato anche da Brusca Giovanni, il quale, attesa la manifestata indisponibilità del Di Caro a trattenere l'ostaggio nell'Agrigentino, si era rivolto direttamente a Franco Cataldo, uomo d'onore di Ganci, (che aveva conosciuto tramite Benedetto Capizzi) al quale aveva anche prima richiesto di ospitare alcuni latitanti (Bernardo Bommarito, Giuseppe Agrigento e Gregorio Agrigento, tutti e tre uomini d'onore di San Cipirello). Franco Cataldo – aveva aggiunto Brusca Giovanni - si era messo a disposizione per ospitare l'ostaggio, indicando il locale (una specie di frantoio) che si sarebbe potuto adattare a prigione con pochi accorgimenti (alzare un muro, inserire il lavandino, la porta e la doccia). I lavori erano stati effettuati da Giuseppe Monticciolo, Francesco Monticciolo e Francesco La Rosa.

Brusca Giovanni aveva detto che Monticciolo Francesco non era un uomo d'onore, ma persona a disposizione che si era curato anche della custodia del bambino.

Anche per Franco La Rosa, il Brusca Giovanni aveva detto di che si trattava di persona a loro vicina.

I materiali per i lavori in muratura erano stati forniti direttamente da Franco Cataldo, mentre la porta in ferro era stata fornita da Michele Traina, che aveva una officina di fabbro a Palermo.

Ultimati i lavori nella masseria del Cataldo, il Brusca aveva preso contatti con il dott. Di Caro e all'appuntamento a Cinque Archi erano andati Monticciolo Giuseppe, Giovanni Brusca, Michele Traina e Domenico Raccuglia. Il bimbo era stato trasportato, legato e

imbavagliato all'interno di una Jeep Cherokee Renault, dal Di Caro e da tre o quattro accompagnatori, non conosciuti dal Brusca, i quali ultimi erano andati via subito, mentre era stato il Di Caro a condurre il piccolo da Franco Cataldo. Nella casa ad attendere l'arrivo del bambino c'erano Franco Cataldo, Giuseppe Agrigento e Bommarito Bernardo, i quali si erano occupati della custodia del bambino per circa sei mesi. Durante questo periodo erano stati scritti biglietti e fatte fotografie, che erano state consegnate al Brusca da Michele Traina e da Monticciolo Giuseppe, i quali, per l'occasione, si erano recati a Ganci.

Agrigento Romualdo – aveva chiarito Brusca Giovanni - era stato utilizzato per accompagnare il padre a Ganci; il Brusca non sapeva se Agrigento Romualdo fosse venuto a conoscenza che a Ganci vi fosse anche il bambino.

Monticciolo Francesco aveva partecipato ai lavori per la sistemazione dell'alloggio del piccolo Di Matteo e aveva fatto da carceriere in qualche posto.

Monticciolo Giuseppe, pur ammettendo di avere utilizzato il padre per dei lavori nei luoghi di custodia del bambino, aveva sostenuto che il padre non era a conoscenza della loro utilizzazione per la prigione.

Brusca Enzo, sentito alle udienze del 15.10.97 e 10.12.97, aveva precisato che Brusca Giovanni aveva convocato a casa di Lo Bianco Giuseppe Montalbano Biagio e Agrigento Giuseppe, ai quali aveva proposto di occuparsi della custodia del piccolo Di Matteo ed entrambi, seppur di malavoglia, avevano accettato recandosi per ciò da Franco Cataldo.

Aveva avuto così conferma dell'avvenuto sequestro del piccolo Di Matteo, che aveva saputo che si trovava a Ganci.

Brusca Enzo aveva riferito ancora che per approntare la cella a Ganci era stato utilizzato Monticciolo Francesco; che il bimbo era rimasto nelle Madonie fino al luglio '94 e che di tale notizie era stato informato dal Monticciolo Giuseppe.

Monticciolo Giuseppe, sentito alla udienza del 09.10.1998, aveva precisato di aver saputo del sequestro del piccolo Di Matteo da Brusca Giovanni, che lo aveva mandato a Ganci da Franco Cataldo per dei lavori di muratura, necessari per la prigione del piccolo.

Conosceva Franco Cataldo, che aveva già dato ospitalità ad Agrigento Giuseppe e Bommarito Bernardo.

Il Monticciolo aveva così visto a Ganci il piccolo Di Matteo, che era stato portato, poi, a Castellammare del Golfo, a Giambascio una prima volta, poi a Tre Fontane (Campobello di Mazara), da dove era stato prelevato per essere condotto nuovamente a Giambascio, dove era stato allestito un bunker.

Avevano provveduto alla custodia i latitanti Bommarito Bernardo, Giuseppe Agrigento, Enzo Brusca, Biagio Montalbano, Michele Mercadante e Agostino Lentini, mentre Michele Traina e Domenico Raccuglia si erano occupati dei trasferimenti del piccolo.

Il Monticciolo con la collaborazione del padre e di Francesco La Rosa, aveva elevato un muro e impiantato una porta in ferro, che poteva essere aperta solo dall'esterno, nella masseria del Cataldo a Ganci.

Il padre di Monticciolo era all'oscuro di tutto - secondo il Monticciolo Giuseppe – mentre La Rosa Francesco era venuto a

conoscenza del sequestro per aver partecipato ad alcuni spostamenti del piccolo Di Matteo.

I materiali erano stati approntati da Franco Cataldo, mentre Michele Traina aveva preparato la porta in ferro, che presentava nella parte superiore uno sportellino che consentiva di introdurre il cibo e quant'altro per il piccolo Di Matteo.

Nel giorno stabilito per la consegna dell'ostaggio da parte del dott. Di Caro, erano partiti da Palermo lui, (Monticciolo) Giovanni Brusca, Mimmo Raccuglia e Michele Traina e si erano incontrati a Ponte Cinque Archi con il dott. Di Caro e altre persone, da lui non conosciute, ed insieme si erano recati nella masseria del Cataldo, ove avevano trovato ad attenderli Bommarito Bernardo, Agrigento Giuseppe e Cataldo Franco, si erano occupati del bambino a Ganci.

Sul posto era arrivato anche Michele Traina per fare scrivere i messaggi e riprendere fotografie dell'ostaggio, essendo l'unico autorizzato dal Brusca a farsi vedere a volto scoperto ed a parlare con il piccolo.

Avvicinatasi la stagione della raccolta delle olive, Franco Cataldo aveva richiesto che fosse lasciata libera la masseria anche perchè i familiari vi si dovevano recare in vacanza; per ciò il bimbo era stato trasferito a Castellammare del Golfo in una villa messa a disposizione da Lentini Agostino.

Sul periodo di segregazione trascorso a Castellammare del Golfo avevano fornito particolari Giovanni Brusca, confermato da Ferro Giuseppe (capo mandamento di Alcamo e fedelissimo di Leoluca Bagarella), Brusca Enzo e Monticciolo Giuseppe.

Al riguardo va osservato che la fase di custodia del bambino, successiva al sequestro, era stata di fatto affidata al solo Brusca

Giovanni e questi se ne era lamentato con Matteo Messina Denaro, che gli aveva messo a disposizione la provincia di Trapani, cosicché il Brusca si era rivolto direttamente per trovare un alloggio a Lentini Agostino, uomo d'onore della famiglia di Castellammare, senza interpellare preventivamente Ferro Giuseppe, capo mandamento di Alcamo.

Il Brusca era stato rimproverato da Bagarella Leoluca per aver trasferito il piccolo da Ganci a Castellammare, senza il previo assenso del capo mandamento di Alcamo (Ferro Giuseppe).

Ed infatti Ferro Giuseppe, apertosi alla collaborazione, aveva confermato sul punto il Brusca e aveva svelato i retroscena: Lentini Agostino, appoggiato da Coraci Vito, si era messo a disposizione del Brusca Giovanni senza avvertirlo ed avendolo il Ferro redarguito per questo, il Lentini l'aveva rassicurato che, in caso di pericolo per loro, il piccolo sarebbe stato ucciso. Il timore del Ferro era motivato dalle eventuali ripercussioni giudiziarie, nelle quali sarebbe potuto incorrere il mandamento, senza che egli avesse partecipato alla fase decisionale del sequestro. Si era, pertanto, portato a Castellammare sui luoghi per vedere il piccolo.

Per il materiale trasporto del bambino a Castellammare, Brusca si era servito di Vito Coraci, uomo d'onore di Alcamo, il quale, appostatosi al bar "le Capannelle" di Castellammare del Golfo, aveva dato il "via libera" a Monticciolo Giuseppe, Michele Traina e Domenico Raccuglia che avevano curato il trasferimento da Ganci.

Ad occuparsi della custodia erano stati Michele Mercadante (uomo d'onore di Castellammare - mandamento di Alcamo) e Biagio Montalbano (uomo d'onore della famiglia di Camporeale - mandamento di S. Giuseppe Iato), in quanto Agrigento Giuseppe e Bommarito Bernardo, che si erano occupati della custodia del Di

Matteo a Ganci, avevano trovato una altra sistemazione per la loro latitanza.

Il Lentini aveva portato il cibo, mentre Vito Coraci, che si era tenuto un po' in disparte, aveva avvertito il gruppo della presenza sul luogo delle forze dell'ordine.

Dopo circa un mese si era manifestato l'esigenza di trasferire il piccolo in altro luogo e precisamente a Giambascio. Al trasporto del piccolo avevano provveduto Monticciolo Giuseppe, Michele Traina e, forse, Domenico Raccuglia e Bommarito Stefano.

Il Monticciolo, sentito all'udienza del 09.10.1998, era stato ricco di particolari sul periodo di segregazione del piccolo Di Matteo e in particolare, con riferimento al periodo trascorso a Castellammare del Golfo, aveva precisato che su ordine di Brusca Giovanni si era recato da Vito Coraci il quale lo aveva messo in contatto con Agostino Lentini, che a sua volta lo aveva accompagnato in una villetta per verificare quali lavori occorressero per la sistemazione della "prigione". Proprio il bagno era stato adibito allo scopo, chiudendo la finestra e sostituendo la porta con una in ferro.

Si era trattato di opere insignificanti, alle quali avevano partecipato lo stesso Monticciolo e La Rosa Francesco; mentre non vi aveva partecipato il padre del Monticciolo.

Il trasferimento da Ganci, effettuato da Traina Michele e Monticciolo Giuseppe, senza la partecipazione di Domenico Raccuglia si era svolto alle ore 22.00 e al bar le "Capannelle" di Castellammare del Golfo i predetti avevano incontrato, come da accordi, il Coraci che aveva dato loro il "via libera". Nella villetta erano attesi da Lentini Agostino, Mercadante Michele e Biagio Montalbano che poi avevano

provveduto a custodire il bambino, rimasto a Castellammare una ventina di giorni.

Dalle indicazioni fornite dai collaboranti Brusca Giovanni, Brusca Enzo, Ferro Giuseppe e Monticciolo Giuseppe è risultato che il piccolo Di Matteo era stato trasferito da Ganci nel settembre '94 per rimanere a Castellammare fino ai primi di ottobre '94. Infatti il Ferro aveva riferito che il Lentini si era recato da lui, comunicandogli che aveva dato la disponibilità a Brusca per la custodia del bambino nei primi giorni di settembre '94 e che il piccolo era stato trattenuto a Castellammare per circa un mese.

A Giambascio, dove il piccolo Di Matteo era stato trasferito, proveniente da Castellammare, le funzioni di carceriere erano state svolte da Enzo Brusca, Chiodo Vincenzo e Giuseppe Agrigento.

Ad occuparsi del trasferimento, secondo le indicazioni fornite da Brusca Giovanni, erano stati ancora Monticciolo Giuseppe, Michele Traina e forse Bommarito Stefano e La Rosa Francesco.

La casa di Giambascio, di proprietà di Brusca Giovanni, era intestata a Chiodo Vincenzo e in essa erano custodite le armi, poi ritrovate su indicazioni di Monticciolo Giuseppe e poi di Chiodo Vincenzo.

Brusca Enzo, che aveva vissuto in prima persona le vicende della segregazione a Giambascio, aveva riferito che Monticciolo Giuseppe lo aveva avvertito dell'arrivo del bambino e per ciò avevano sistemato la stanza.

Erano arrivate verso le venti, tre macchine; il Monticciolo con la Tipo, Michele Traina con la Clio nera e il fratello Giovanni con la Clio grigia. Brusca Giovanni aveva deciso di mandare a prendere anche

Agrigento Giuseppe, prelevato da Monticciolo Giuseppe, che era in compagnia di Agrigento Romualdo.

A guardia del bambino erano rimasti Enzo Brusca e Agrigento Giuseppe, mentre Chiodo era ritornato in paese. Questi e La Rosa andavano e venivano.

Il piccolo era rimasto a Giambascio quindici giorni (ottobre - primi di novembre '94), per poi essere trasferito su disposizione di Brusca Giovanni a Tre Fontane in territorio di Campobello di Mazara, ove aveva trascorso il Natale '94. Lì era Rimasto fino alla Pasqua '95, e poi era stato trasferito a Purgatorio, dove aveva trascorso la pasquetta del '95; ad agosto dello stesso anno vi era stato il trasferimento definitivo a Giambascio.

Da Tre Fontane il piccolo era stato trasferito a Purgatorio da Michele Traina e da Monticciolo Giuseppe, mentre poi il Traina non aveva partecipato al nuovo trasferimento a Giambascio, perchè già arrestato.

Anche Chiodo Vincenzo era a conoscenza del periodo di segregazione trascorso dal piccolo Di Matteo in Giambascio (primo trasferimento), perchè era stato presente all'arrivo del piccolo.

Aveva, infatti, saputo del sequestro nell'estate '94, quando il piccolo era arrivato a Giambascio (primo trasferimento). Era stato invitato da Brusca Enzo ad aiutarlo a sistemare la stanza. Poi il bambino era giunto con Monticciolo Giuseppe, Michele Traina e Giovanni Brusca. Il Traina si era occupato di far scendere il piccolo che era legato ed incappucciato da dentro il cofano della Clio e lo stesso Traina aveva raccomandato a Brusca Enzo di trattare bene l'ostaggio, provocando il risentimento di costui.

Si erano tutti allontanati, lasciando sul posto Enzo Brusca e Agrigento Giuseppe, nel frattempo sopraggiunto, accompagnato dal

figlio Romualdo con una vettura Fiat Tipo. A guardia dell'ostaggio erano rimasti Brusca Enzo e Agrigento Giuseppe.

A Giambascio il piccolo Di Matteo era rimasto soltanto tre settimane in quanto il Brusca non aveva ritenuto quel posto idoneo a causa della sua posizione.

Il piccolo così verso il mese di novembre '94 era stato trasferito a Tre Fontane in territorio di Campobello di Mazara nella masseria di Franco Genova. Il posto era stato individuato grazie all'intervento di Salvatore Gallina, reggente la famiglia di Carini, al quale più volte si era rivolto Giuseppe Di Matteo (nonno del sequestrato) per avere notizie del nipote. Proprio in occasione di un incontro tra Salvatore Gallina (che perorava le richieste di liberazione di Piddu Di Matteo) e Giovanni Brusca, questi gli aveva chiesto un posto, dove custodire il piccolo Di Matteo e il Gallina lo aveva messo in contatto con Franco Genova.

I lavori nel magazzino erano stati eseguiti da Monticciolo Giuseppe, Monticciolo Francesco e La Rosa Francesco, mentre i materiali furono erano stati forniti da Franco Genova.

Questi aveva confermato le dichiarazioni di Brusca Giovanni e di Monticciolo Giuseppe sui contatti avuti con Salvatore Gallina, ma aveva precisato che nella sua masseria aveva accolto soltanto latitanti e per ciò si era a lui rivolto Salvatore Gallina.

L'assunto del Genova è stato però smentito dalla circostanza che lui aveva fornito consapevolmente materiali per la costruzione della cella nel magazzino, che doveva ospitare il piccolo Di Matteo, mentre aveva destinato per l'alloggio dei latitanti la propria casa, sita a circa settecento metri dal magazzino.

L'impianto elettrico nella cella era stato realizzato, secondo Brusca Enzo, da Agrigento Romualdo, mentre Monticciolo non aveva ricordi precisi sul punto.

Per quanto attiene al periodo di permanenza a Tre Fontane una indicazione precisa è venuta da Stefano Bommarito e da Brusca Enzo, che hanno precisato che il piccolo Di Matteo aveva trascorso a Tre Fontane sicuramente il Natale '94, e, quindi, vi era rimasto dall'ottobre - novembre fino alla primavera del '95 poi era stato trasferito a Purgatorio (Pasquetta '95) ed infine a Giambascio (secondo e ultimo trasferimento).

Il piccolo era stato trasportato a Tre Fontane (nella masseria di Genova Franco) da Monticciolo Giuseppe, Michele Traina (ancora libero) e da Brusca Enzo.

La custodia del piccolo a Tre Fontane era stata effettuata da Enzo Brusca, coadiuvato da Biagio Montalbano e poi da Agrigento Giuseppe e per un breve periodo da Bernardo Bommarito.

Delle vettovaglie per i latitanti e il piccolo Di Matteo si era occupato il Genova.

Il Genova nella primavera del '95 aveva fatto presente che occorreva liberare la casa e il magazzino per la potatura degli alberi.

Osserva la Corte che le dichiarazioni dei due Brusca sono state ampiamente confermate da Monticciolo Giuseppe, il quale ha precisato che Brusca Giovanni lo aveva fatto incontrare con Salvatore Gallina, uomo d'onore di Carini, nella stalla di Francesco Di Piazza vicino a Giardinello, a tale incontro aveva partecipato anche Battista Passalacqua ("quello che comandava a Carini"). Nel corso di quella riunione si era discusso del reperimento di un luogo di custodia, che era stato individuato nella masseria di Genova Franco ove il

Monticciolo era stato accompagnato dal Gallina per accertare l'idoneità dei locali. Erano stati accolti dallo stesso proprietario, che aveva indicato al Monticciolo il capannone più adatto per realizzare la "prigione" del piccolo Di Matteo, che era distante dalla casa circa settecento metri.

Il Monticciolo aveva incaricato il Genova di approntare il materiale ed aveva effettuato i lavori in muratura con il padre e il La Rosa utilizzando per chiudere il locale, ricavato nel capannone, la stessa porta di ferro usata a Ganci. Era stato disposto anche un allacciamento elettrico, però il Monticciolo non ricordava chi vi avesse provveduto (il Romualdo Agrigento, secondo Brusca Enzo).

Del trasporto del bambino si erano occupati Monticciolo Giuseppe e Traina Michele che avevano trovato ad attenderli Biagio Montalbano e il Genova.

Il Montalbano, Agrigento Giuseppe, lì condotto dal figlio Romualdo, e per qualche periodo Bernardo Bommarito avevano provveduto alla custodia del bambino, mentre il vettovagliamento lo aveva fornito il Genova che qualche volta aveva accudito al bambino insieme al figlio, essendosi uno dei carcerieri allontanato per qualche tempo.

Il Monticciolo si era recato più volte a Tre Fontane, su precisa richiesta di Brusca Giovanni per controllare la situazione; erano state fatte anche riprese del piccolo da parte di Montalbano Biagio.

Romualdo Agrigento, a dire del Monticciolo, si era recato più volte a Tre Fontane, ma solo per visitare il padre.

Anche Stefano Bommarito aveva riferito sul periodo di segregazione a Tre Fontane precisando che nel febbraio '95 vi aveva accompagnato il padre da "zu Francu", che non aveva però mai

conosciuto. Aveva aggiunto che si trattava di un terreno coltivato ad agrumeto, ove si trovava una casa, in cui erano alloggiati i latitanti e, poco lontano, un magazzino, ove era custodito l'ostaggio. Alla suddetta masseria Montalbano Biagio, ed altri, si erano alternati nella custodia del bambino. Successivamente proprio lì Montalbano era stato arrestato. Si era recato in tale luogo due volte: la prima volta per accompagnarvi il padre (25 o 26 febbraio '95) e lì aveva trovato Brusca Enzo e Montalbano Biagio, custodi dell'ostaggio. Era ritornato indietro con Brusca Enzo lasciando a guardia del bambino il padre e Montalbano.

Il bimbo era rimasto a Tre Fontane fino al marzo - aprile '95, quando era stato convocato dal Monticciolo che gli aveva comunicato che i latitanti e il bambino dovevano essere trasferiti altrove.

Dell'esistenza di una masseria in c.da Boscovecchio (Tre Fontane), di proprietà di Genova Franco e dell'arresto in tale località del latitante Montalbano Biagio il 25.02.1996 (su indicazione di Monticciolo Giuseppe) avevano riferito il m.llo Spina (udienza 18 novembre 1998), Bonadonna Piero (all'udienza del 05.11.1998) e l'ispettore Pugliese Nicolò (all'udienza del 18.11.1998).

Il piccolo era stato quindi trasportato da Tre Fontane in località Purgatorio, sempre, per l'intervento di Brusca Giovanni che aveva chiesto aiuto a Bagarella Leoluca e a Matteo Messina Denaro. Il Brusca, infatti, aveva gestito da solo la lunga prigionia del piccolo Di Matteo, trovando le case a Ganci, ed a Castellammare per mezzo del Franco e del Lentini, ed il magazzino di Tre Fontane attraverso l'amico Gallina Salvatore.

Per l'interessamento di Bagarella e di Matteo Messina Denaro, era stato contattato Vincenzo Virga, capo Provincia di Trapani, il quale

aveva messo a disposizione un suo uomo, Mazzara Vito ("uomo d'onore" di Valderice), che disponeva di una casa, utilizzata dal nipote (Costa Giuseppe) in località Purgatorio.

Il rapporto tra Monticciolo Giuseppe e Vito Mazzara era stato favorito da Nino Mangano, che era intervenuto in prima persona per stabilire tra loro un incontro.

Il piccolo Di Matteo era stato perciò trasferito da Tre Fontane a Purgatorio prima della Pasqua del '95 e vi era rimasto fino ad agosto dello stesso anno.

Brusca Giovanni aveva detto che della custodia del piccolo a Purgatorio si erano interessati Agrigento Giuseppe, Bommarito Bernardo, Enzo Brusca e Monticciolo Francesco.

Vito Mazzara era uno di quelli che si occupava del vitto ed era stato messo in contatto con Monticciolo Giuseppe da Nino Mangano (capo mandamento di Brancaccio e uomo di fiducia di Leoluca Bagarella). Il Brusca aveva conosciuto il Mazzara, attraverso Matteo Messina Denaro, che aveva parlato direttamente con il Bagarella. Il Brusca aveva poi saputo dal fratello Enzo che c'era un nipote del Mazzara che aveva provveduto al vettovagliamento dei latitanti e del bambino.

Della segregazione a Purgatorio aveva parlato pure Sinacori Vincenzo, il quale aveva precisato che da Matteo Messina Denaro aveva avuto l'incarico di prendere contatti con Vincenzo Virga, rappresentante della Provincia di Trapani, per trovare un posto per la custodia del bambino (sequestrato circa un anno prima).

Assieme al Virga ed a Mazzara Vito (rappresentante della famiglia di Valderice) aveva trovato un posto nella frazione Purgatorio di Valderice presso un nipote del Mazzara (o fidanzato con una nipote),

dove era stato portato il bambino, che sarebbe dovuto rimanere per poco tempo perché il Brusca stava allestendo un posto a Giambascio.

Non era previsto che il piccolo fosse ucciso, in quanto si aspettava la ritrattazione del padre.

Anche Brusca Enzo aveva reso dichiarazioni sul periodo di custodia del piccolo a Purgatorio. Infatti era stato Mazzara Vito ad accompagnare Nino Mangano e Monticciolo Giuseppe in una proprietà del nipote. Lo spostamento dell'ostaggio da Tre Fontane a Purgatorio era stato effettuato da Monticciolo Giuseppe, lui stesso, Agrigento Romualdo, Stefano Bommarito; i custodi erano stati Enzo Brusca, Montalbano Biagio, Agrigento Giuseppe e Bernardo Bommarito.

Il fratello Giovanni aveva preso accordi con Bagarella e, tramite quest'ultimo, aveva organizzato un incontro tra Monticciolo Giuseppe e Antonino Mangano, che doveva accompagnare il primo da Vito Mazzara per accertarsi della idoneità del posto messo a disposizione dallo stesso Mazzara. La casa era nella disponibilità di un nipote di Mazzara, che si chiamava Pino e che il Brusca aveva identificato in Giuseppe Costa attraverso una ricognizione fotografica.

La casa era a due elevazioni e al piano superiore, adattato per la prigione del bambino, Monticciolo Giuseppe, Monticciolo Francesco e Martorana Giuseppe avevano effettuato dei lavori (elevato un muro e murate due finestre). I materiali e la porta in ferro erano stati procurati da Costa Giuseppe.

Avevano frequentato il rifugio sia il nipote di Mazzara che Francesco La Rosa, Bommarito Stefano e Agrigento Romualdo; Vito Mazzara aveva acquistato a Trapani nuovi vestiti per il piccolo Di Matteo. Aveva fatto da custode per un breve periodo anche

Monticciolo Francesco (padre di Giuseppe). Il La Rosa sapeva che a Purgatorio, dove si era qualche volta recato, vi era l'ostaggio.

Era stato Costa Giuseppe ad accompagnare Enzo Brusca a Purgatorio.

Monticciolo Giuseppe aveva dichiarato che il piccolo Di Matteo da Tre Fontane era stato portato a Purgatorio in una casa di proprietà di Giuseppe Costa, nipote del Mazzara.

Il Mazzara gli era stato presentato da Di Piazza Francesco unitamente ad Antonino Mangano, nei pressi di uno svincolo autostradale, dove si erano dati appuntamento. Era stato Brusca Giovanni a dirgli di prendere accordi nella stalla del Di Piazza con il predetto e il Mangano, i quali gli avrebbero dovuto presentare una persona, che aveva nella disponibilità una casa per custodire l'ostaggio. Monticciolo si era così incontrato con Vito Mazzara, che lo aveva condotto a Purgatorio.

Aveva chiesto a questi e al nipote Costa Giuseppe di preparare i materiali per adattare una stanza del primo piano (doveva essere eretto un muro e applicata una porta in ferro) e aveva condotto sul luogo per l'effettuazione dei lavori il padre, Martorana Giuseppe e forse La Rosa Francesco. La porta in ferro era stata procurata da zio e nipote.

Il piccolo era stato trasferito a Purgatorio da Stefano Bommarito e dal padre Bernardo a bordo di una macchina, preceduti da Monticciolo Giuseppe.

Avevano custodito il bambino in quel periodo Biagio Montalbano, Bommarito Bernardo, Agrigento Giuseppe e, successivamente, Enzo Brusca.

Stefano Bommarito aveva precisato che un pomeriggio erano partiti da S. Cipirello Biagio Montalbano, Monticciolo Giuseppe, Agrigento

Giuseppe, Agrigento Romualdo ed avevano raggiunto Purgatorio, ove erano ad attenderli Giuseppe Costa e Vito Mazzara, che sapevano che lì doveva essere trasferito il piccolo Di Matteo; Bommarito Stefano, Monticciolo Giuseppe e Agrigento Romualdo avevano poi, raggiunto Campobello di Mazara (Tre Fontane) per il trasferimento del piccolo.

Era stata questa l'unica volta in cui Bommarito Stefano e Agrigento Romualdo avevano visto l'ostaggio. Si erano diretti così a Purgatorio, ove erano ad attenderli Costa Giuseppe, Mazzara Vito e Agrigento Giuseppe. Il piano superiore della casa era stata adibita a prigione; il piano terra era l'alloggio dei due custodi Bernardo Bommarito e Giuseppe Agrigento, al quale si era poi aggiunto, in sostituzione di quest'ultimo, Brusca Enzo, a sua volta sostituito da Montalbano Biagio ed ancora da Monticciolo Francesco.

Monticciolo Giuseppe, dopo qualche mese, aveva comunicato a Bommarito Stefano che il piccolo doveva essere trasferito in altro posto e quindi aveva accompagnato il padre a San Giuseppe Iato e poi a Ganci, dove era stato tratto in arresto.

Il Bommarito ha, pure, ricordato di essersi recato da Michele Traina a Palermo insieme al Monticciolo, che aveva aiutato a caricare su un furgone una porta in ferro. Aveva conosciuto Michele Traina già nel '91, quando aveva incontrato anche Giovanni Brusca.

Il 14 agosto 1995 il piccolo Di Matteo aveva raggiunto la sua ultima dimora (Giambascio), dove era stato lasciato alle cure di Chiodo Vincenzo e, per una settimana, di Foma Antonino.

Il trasferimento era stato preceduto da lavori durati tre mesi diretti ed effettuati con uno scavo (sottostante ad una preesistente costruzione) nel quale erano state ricavate due stanze con annessi servizi igienici ed elettrici.

Al materiale trasferimento a Giambascio dell'ostaggio avevano provveduto Monticciolo Giuseppe, Bommarito Stefano e La Rosa Francesco.

Durante il periodo in cui Chiodo si occupava della custodia del piccolo Di Matteo a Giambascio, era stata eseguita nella sua abitazione di S. Giuseppe Iato una perquisizione domiciliare, che aveva allarmato sia il Chiodo, sia il Monticciolo per cui si era deciso di interpellare Foma Antonino, che aveva un fondo limitrofo a quello del Chiodo a Giambascio.

Il Chiodo aveva parlato con il Foma sul comportamento che avrebbe dovuto tenere nella custodia del bambino, gli aveva detto, in particolare, di stare attento perchè aveva una notevole responsabilità raccomandandogli di non farsi vedere in faccia dall'ostaggio, di evitare di parlargli e di comunicare soltanto con bigliettini. Il Foma, però, quando aveva visto il bambino attraverso la piccola finestra, aveva avuto molta paura ed infatti dopo una settimana aveva comunicato al Chiodo la sua volontà di recedere dall'incarico.

Il Chiodo ha riferito che il Foma aveva detto al Monticciolo, a casa di Francesco La Rosa: "fatemi tutto quello che volete, ammazzatemi, io non ce la faccio più a portare avanti questa situazione; tremo, non dormo più, sto impazzendo".

Dopo tale colloquio, il Foma era stato esonerato dall'incarico, che aveva svolto per una settimana, rimanendo nel fondo Giambascio solo la notte.

Cosi il Chiodo aveva dovuto riprendere il suo posto; di fatto comunicava alterando la voce, ovvero, facendo voltare il piccolo faccia a muro, e attraverso la finestrella della porta gli faceva avere cibo, riviste ed altro.

Non si fermava a dormire a Giambascio durante la notte.

Durante la permanenza a Giambascio, il Di Matteo era stato fotografato con accanto un giornale di Sicilia dal Monticciolo, che prima di entrare nella stanza si è messo un cappuccio

Il Di Matteo aveva scritto due lettere: in una diceva di essere disperato tanto che aveva tentato di impiccarsi e l'altra sotto dettatura del Monticciolo, che aveva detto al ragazzo: "scrivi a tuo nonno e gli dici di ammazzare quei due cornuti di zii; al momento che lui compirà questi due delitti, tu sarai liberato".

Avevano consentito di ricostruire questa fase della segregazione del piccolo a Giambascio Brusca Giovanni, Brusca Enzo, Chiodo Vincenzo e Monticciolo Giuseppe.

Quest'ultimo, confermando quanto riferito da Brusca Enzo, da Brusca Giovanni e da Chiodo Vincenzo, aveva precisato che l'ultimazione dei lavori del bunker era finalizzata a trovare un posto sicuro per custodire l'ostaggio.

Monticciolo aveva detto di non ricordare se il trasferimento era avvenuto di inverno o in estate. Vi avevano partecipato lui stesso, Bommarito Bernardo (rectius Bommarito Stefano) e Francesco La Rosa, il quale aveva visto per la prima volta il bambino, mentre legato ed incappucciato era sceso dalla macchina. Ad aspettarli a Giambascio vi erano Enzo Brusca e Chiodo, che erano stati gli ultimi carcerieri.

Quest'ultimo era colui che aveva attivamente lavorato nella costruzione del bunker, ne era l'apparente proprietario, era stato anche il custode dell'arsenale di armi, sotterrato poco distante dalla casa.

Il piccolo Di Matteo era stato chiuso nel locale sotterraneo ed ai suoi bisogni avevano provveduto Chiodo Vincenzo e saltuariamente Enzo Brusca e forse La Rosa Francesco.

Questa era stata l'ultima dimora del bambino, che era stato strangolato e sciolto nell'acido l'11 gennaio 1996.

Su questo ultimo periodo di segregazione e sul tragico epilogo avevano fornito dichiarazioni concordi Giovanni Brusca, Enzo Brusca, Monticciolo Giuseppe e Chiodo Vincenzo.

In particolare Brusca Giovanni ha riferito che il piccolo era stato trasferito da Monticciolo Giuseppe, da Stefano Bommarito e da La Rosa Francesco a Giambascio, ove era stato costruito un bunker dotato di telecomando a distanza e di aerazione artigianale.

Anche in quel periodo erano continuati i contatti con il nonno del Di Matteo, il quale era disposto a dare ai sequestratori in sostituzione del nipote il figlio Santo Mario, ma era riuscito a dare indicazioni sul luogo ove potesse trovarsi.

Il vecchio Di Matteo era anche in contatto con Salvatore Gallina, il quale spesso aveva detto a Brusca Giovanni: "vediamo se lo possiamo fare ritornare". Quando Brusca gli aveva comunicato che non c'era più niente da fare perchè aveva fatto uccidere il bambino, il Gallina aveva esclamato: "che Dio ci aiuti".

Brusca Giovanni aveva aggiunto ancora che si trovava a Borgetto a casa di Baldinucci Giuseppe, dove si era trasferito da Borgo Molara (dalla casa di Patellaro Giuseppe) avendo avuto notizie di stampa che aveva iniziato a collaborare Nino Mangano, che era a conoscenza che il Brusca abitava a Borgo Molara. La notizia però non era vera, in quanto aveva iniziato a collaborare Tony Calvaruso.

A questo punto il Monticciolo aveva fatto pressioni, perchè si uccidesse il piccolo Di Matteo e lui stesso (Brusca) si sentiva controllato dalle forze dell'ordine, che avevano eseguito una perquisizione proprio nella casa di Borgo Molara, trovandola però

vuota; Giuseppe Graviano e Matteo Messina Denaro insistevano per la soppressione del bambino.

Brusca era in compagnia di Monticciolo, quando dal telegiornale aveva appreso di essere stato condannato all'ergastolo per l'omicidio di Ignazio Salvo allora aveva detto al Monticciolo di "uscircene".

Il Vitale Vito, che era presente, si era messo a disposizione, ma il Monticciolo aveva detto che se la sarebbe sbrigata lui.

Le dichiarazioni di Giovanni Brusca erano state ampiamente riscontrate da quelle di Brusca Enzo, tra quale aveva precisato che, ultimate le opere del bunker a Giambascio, il 14 agosto 1995 il piccolo Di Matteo vi era stato trasferito da Monticciolo Giuseppe, Bommarito Stefano e La Rosa Francesco. A guardia dell'ostaggio era rimasto il Chiodo, che era stato poi sostituito da Foma Antonino perché aveva subito una perquisizione nella abitazione di San Giuseppe Iato.

Enzo Brusca chiariva poi in ordine alla partecipazione al sequestro di La Rosa Francesco, che questi, non solo aveva partecipato insieme al Monticciolo Giuseppe e a Bommarito Stefano al trasferimento del piccolo Di Matteo da Purgatorio a Giambascio, ma aveva anche curato di murare la rete al pavimento su incarico di Giovanni Brusca, mentre il piccolo si trovava a Giambascio.

Chiodo Vincenzo, che aveva partecipato in prima persona alla custodia del piccolo Di Matteo a Giambascio, è stato ricco di particolari.

Aveva riferito infatti che i lavori di costruzione del bunker a Giambascio erano stati ultimati in tutta fretta, perché il bunker doveva servire come alloggio del piccolo Di Matteo. Lo stesso La Rosa Francesco, che era a conoscenza dell'utilizzazione del bunker per la

custodia del piccolo, aveva addirittura proposto di interrare un serbatoio di cemento e mettervi a guardia un cane.

Nella stanza sotterranea era stata sistemata una porta di ferro, costruita da Pietro Raccuglia che, però non sapeva a cosa servisse.

Il Chiodo era rimasto solo nella custodia del bambino, con le raccomandazioni di Brusca Enzo che diceva: "stai attento, sarebbe stato peggiore, se qualche cosa fosse andata storta, della strage di Capaci".

Inizialmente si metteva un cappuccio e comunicava, verbalmente con il bambino, successivamente soltanto con bigliettini.

La notte il piccolo rimaneva solo, perchè il Chiodo si recava a Giambascio per le varie incombenze solo la mattina.

Nel settembre 1995, quando il bambino si trovava già a Giambascio, agenti di polizia si erano presentati nella abitazione di Chiodo in S. Giuseppe Iato per una perquisizione. Aveva preso pertanto delle precauzioni, temendo che la polizia potesse estendere la perquisizione anche nel fondo di Giambascio. Si era rivolto al Monticciolo che gli aveva proposto di avvicinare Foma Antonino (detto Maurizio), per stipulare con il predetto un falso contratto d'affitto con decorrenza anticipata, al fine di dimostrare alle forze dell'ordine che lui non aveva già prima della perquisizione, la disponibilità del fondo di Giambascio. Monticciolo Giuseppe ne aveva parlato con Brusca Enzo (nella casa di campagna di Francesco la Rosa), che si era dichiarato d'accordo nell'affidare la custodia del piccolo Di Matteo al Foma, che riteneva una persona di fiducia. Foma era rimasto coinvolto in questa situazione, in quanto proprietario di un fondo limitrofo a quello del Chiodo.

Il Chiodo aveva parlato con il Foma sul comportamento da tenere nella custodia del bambino. Gli aveva raccomandato di non farsi

vedere in faccia dal sequestrato, di non parlare con lui e di comunicare tramite bigliettini. Il Foma non era, però, idoneo al compito; infatti quando aveva visto il piccolo dalla finestrella della porta, aveva avuto paura ed aveva subito raggiunto il piano superiore. Dopo una settimana il Foma aveva comunicato al Chiodo la volontà di recedere dall'incarico e per tale atteggiamento non aveva avuto serie conseguenze, in quanto godeva della fiducia di Brusca Enzo. Il Chiodo aveva allora ripreso il suo compito di custode, avendo anche constatato che la perquisizione domiciliare non aveva avuto strascichi.

Monticciolo Giuseppe, a sua volta, aveva reso ampie dichiarazioni sulla segregazione del piccolo a Giambascio.

Aveva ammesso di aver trasportato il piccolo da Purgatorio a Giambascio con Stefano Bommarito e La Rosa Francesco, il quale ultimo si era reso conto della presenza del bambino, allorchè questi era sceso incappucciato e legato dal portabagagli della macchina.

Avevano fatto da custodi Chiodo Vincenzo e per una sola settimana Foma Antonino.

Al Monticciolo era stato dato da Giovanni Brusca l'ordine di sopprimere il piccolo Di Matteo ed era stato lo stesso Monticciolo a recuperare l'acido nelle case abbandonate di Salvatore Prainito; il suddetto acido era stato precedentemente dato a Giovanni Brusca da Vittorio Mangano, il quale sapeva che doveva essere utilizzato per la dissoluzione dei cadaveri del piccolo Di Matteo e del dott. Di Caro.

Era la sera dell'11 gennaio 1996, quando Giovanni Brusca aveva dato l'ordine a Monticciolo di uccidere il bambino, chiedendogli di coinvolgere solo il fratello Enzo.

Brusca Giovanni aveva comunicato il tragico epilogo solo a Salvatore Gallina, che aveva perorato più volte il rilascio del piccolo Di Matteo; Brusca Giovanni ne aveva parlato con Vito Vitale e successivamente lo aveva comunicato a Matteo Messina Denaro ed ad Enzo Sinacori.

Pienamente riscontrate reciprocamente sono le dichiarazioni di Brusca Giovanni da quelle di Brusca Enzo, Monticciolo Giuseppe e Chiodo Vincenzo sulla materiale soppressione dell'ostaggio.

Brusca Enzo, che ha materialmente commesso lo strangolamento e il dissolvimento del cadavere del piccolo Di Matteo insieme con Chiodo e Monticciolo ha detto: "il Monticciolo mi dà la notizia che il bambino doveva essere ucciso per volere di Giovanni Brusca, che aveva saputo di essere stato condannato all'ergastolo per l'omicidio di Ignazio Salvo. Ho cercato in qualche modo di soprassedere, ma il Monticciolo mi disse: "dobbiamo farlo".

"Mi prendo la responsabilità di fare partecipare Chiodo, che mio fratello Giovanni aveva raccomandato di non coinvolgere".

"Al che il Monticciolo si organizza ad andare a prendere i bidoni dell'acido che erano in una vecchia casa, non so di chi forse del padre di Prainito Salvatore, detto "Funcidda" ed anche il bruciatore".

"Nel frattempo io scendo nel sotterraneo per far scrivere l'ultima lettera al bambino".

"Poi mettiamo sull'ascensore il fusto metallico e il bidone con l'acido e apriamo la porta in ferro. Entriamo tutti e tre; il Chiodo si affretta a mettere il cappio, mentre io e il Monticciolo prendiamo il piccolo per le spalle. Il Chiodo tira la corda che era stata messa intorno al collo e il piccolo cade a terra. Alla fine ho visto due lacrime solcare il volto del bambino e poi tutto è finito. Abbiamo denudato il bambino,

lo abbiamo messo dentro il fusto, nel quale era stato versato l'acido e l'indomani abbiamo svuotato il contenuto nel terreno, che è, poi, stato arato".

Quanto riferito dal Brusca Enzo è stato confermato sia da Chiodo Vincenzo sia da Monticciolo Giuseppe.

Il Chiodo aveva detto, in particolare, che era stato avvertito dal Monticciolo Giuseppe e dal La Rosa Francesco di portarsi a Giambascio, dove lo avrebbe raggiunto Enzo Brusca ed invitato il La Rosa a rimanere nel fondo, questi aveva detto: "No, no, me ne vado, sono fatti vostri".

Il Monticciolo, anch'esso sopraggiunto a Giambascio, gli aveva comunicato che il bambino doveva essere ucciso e se ne era allontanato subito dopo per prelevare il bidone dell'acido da "Funcidda", mentre il Chiodo si era recato in paese per prelevare il bruciatore e lo scalpello. Il fusto metallico era già sul posto, ed il Chiodo aveva provveduto a scoperchiarlo.

Erano scesi nel sotterraneo, ed avevano invitato il piccolo Di Matteo a scrivere una lettera al nonno, nella quale lamentava di essere stato abbandonato da tutti.

Erano poi risaliti al piano superiore ed avevano cenato.

Avevano poi preparato il cappio e erano ridiscesi nel bunker, dove avevano già portato i due fustini di acido e il fusto metallico e si erano apprestati a compiere la macraba operazione dello strangolamento.

Aveva il Chiodo, infatti, fatto poggiare il bambino al muro e gli aveva cinto il collo con la corda, tirandola aiutato dagli altri. Il bimbo era caduto a terra; il Monticciolo gli aveva tenuto le braccia ferme, mentre Brusca Enzo gli era salito sulle ginocchia per non farlo muovere. Il bimbo non aveva opposto nessuna resistenza, sembrava fatto di burro, era molle.

Lo avevano spogliato ed avevano immerso il corpo nell'acido e poi erano andati a dormire. L'indomani il corpo era già dissolto e avevano svuotato il contenuto del fusto in aperta campagna.

Il Chiodo aveva poi bruciato il materasso, i vestiti e quanto apparteneva al bambino. La corda, invece, non si era dissolta nell'acido tanto che Brusca Enzo l'aveva offerta al Chiodo come trofeo.

L'utilizzazione del bunker di Giambascio come ultima prigione del piccolo Di Matteo ha trovato conferma negli accertamenti di p.g. (vedansi dichiarazioni del m.llo della guardia di Finanza De Caro Giovanni, del sottotenente dei CC. Arcidiacono Rosario, del m.llo Marino Salvatore e dell'agente scelto Bellomare Salvatore), in esito ai quali era stato individuato il fondo Giambascio in territorio di San Cipirello, dove era stato rilevato un piano sotterraneo, al quale si accedeva tramite una piattaforma mobile, azionata da un pistone. La casa era intestata a Chiodo Vincenzo. Era stato ancora rinvenuto nel predetto fondo un tunnel sotterraneo, che, dopo un percorso di sei metri, raggiungeva due stanzette intercomunicanti, ove erano custodite numerosissime armi. Sul terreno erano stati, altresì, rinvenuti tre spezzoni di corda e la struttura metallica di una rete parzialmente bruciata.

- L'art. 630 1° e 3° comma C.P.

E' noto che l'art. 630 C.P. prevede una forma speciale di estorsione, qualificata dal mezzo esecutivo usato (la privazione della libertà personale per vincere la resistenza del soggetto passivo). Trattasi di un reato complesso e permanente a consumazione anticipata che si realizza nel momento in cui si sia privata la vittima della libertà personale, al fine di ottenere il prezzo della liberazione (nel caso di

specie, la ritrattazione da parte di Santo Mario Di Matteo delle dichiarazioni accusatorie fino a quel momento rese), attenendo la fase successiva alla esecuzione del reato.

Nel caso che al sequestro sia succeduta la morte del soggetto passivo, si è precisato in giurisprudenza che dell'evento morte del sequestrato rispondono anche i concorrenti che non l'hanno voluta, non già ai sensi dell'art. 116 C.P., bensì a norma del 3° comma dell'art. 630 C.P. che configura la morte come circostanza aggravante oggettiva del sequestro a scopo di estorsione.

Invero l'omicidio si profila come logico e prevedibile sviluppo del reato-base e la responsabilità del compartecipe deve essere esclusa, solo quando la morte si verifichi come evento atipico, insorto per circostanze del tutto imprevedibili, non collegabili in alcun modo al fatto criminoso commesso.

Va detto invero che, nell'ipotesi di sequestro di persona a scopo di estorsione, posto in essere da più soggetti, ove taluni uccidano volontariamente il sequestrato, gli altri rispondono del delitto aggravato dal II comma dell'art. 630 C.P., solo ove abbiano avuto coscienza che l'omicidio si sarebbe realizzato, malgrado la loro volontà contraria o abbiano ignorato o ritenuto inesistente il pericolo per colpa.

Va detto ancora che le aggravanti di cui al II e III comma dell'art. 630 C.P., pur avendo natura oggettiva, possono porsi a carico del soggetto, ove da lui conosciute, (vedi art. 3 legge 7/2/90 n.19), sicchè è da escludere l'applicazione automatica dell'aggravante sulla base del solo rapporto di casualità, necessitando che il soggetto attivo del reato si sia rappresentato tale evento morte e lo abbia, quanto meno previsto, o addirittura voluto come conseguenza della sua azione criminosa.